



INTERVISTE IMPOSSIBILI

(estratto da "Le interviste impossibili", RadioRAI)

Interviste impossibili a:

Lorenzo il Magnifico; Machiavelli; Ariosto; Galilei; Napoleone; Dante.

1. Intervista impossibile a Lorenzo il Magnifico

di Roberto Adriani

Questa volta incontriamo il personaggio politico più rappresentativo del Rinascimento, un uomo che seppe coniugare la forza delle armi con l'astuzia della diplomazia. Nato nel 1449, morto nel 1492, il suo nome è indissolubilmente legato alla storia e alla potenza della Repubblica di Firenze. Stiamo parlando di Lorenzo de' Medici detto Il Magnifico.

Una domanda un po' scontata ma inevitabile. Ha nostalgia della vita di qua?

Francamente sì, ho vissuto una vita avventurosa, piena di soddisfazione e di affetto da parte del mio popolo.

Cosa ricorda della sua giovinezza?



Sicuramente l'educazione che ho ricevuto sin da bambino, predestinato al potere e al comando; ho avuto come precettore l'indimenticato Gentile Becchi, che mi introdusse sin dall'età di cinque anni alla cultura umanistica e allo studio dei classici.

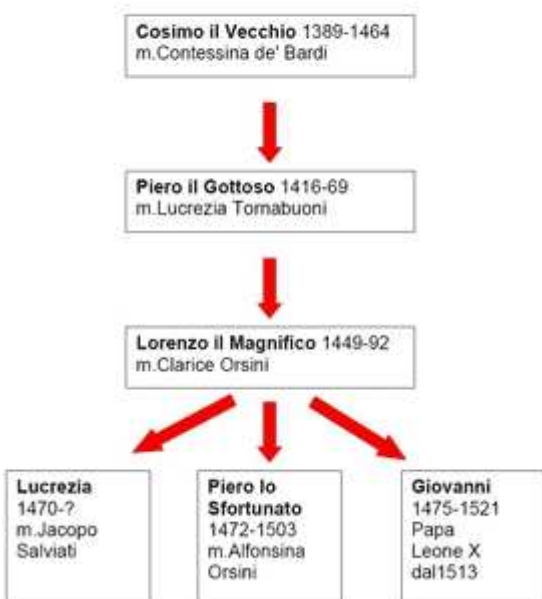
Fu un po' la stessa cosa che lei fece con suo nipote, il futuro Clemente VII.

Mio nipote era un figlio illegittimo di mio fratello Giuliano ucciso nella congiura dei Pazzi, che il loro nome sia dannato. Di lui mi presi cura dopo la morte di mio fratello, adoperandomi affinché ricevesse un'ottima educazione. Era un ragazzo intelligente e dotato, tanto che divenne Papa.

Le piacerebbe tornare?

Certo che mi piacerebbe, magari in sella ad un destriero!

L'ALBERO GENEALOGICO DEI MEDICI



Come quello che montaste durante il torneo per celebrare le vostre nozze?

Già, quel magnifico cavallo regalatomi per il matrimonio con la mia Clarice Orsini.

Fu un *marriage de convenance* (matrimonio di convenienza) come voi stesso dichiaraste?

Certo, quell'alleanza con una delle più potenti famiglie di Roma era una garanzia importante per la sovranità e l'indipendenza di Firenze, ma ciò non toglie che quando Clarice fu portata via dalla tubercolosi ne rimasi profondamente addolorato.

Il vostro matrimonio fu un grande evento per Firenze, cosa ne ricordate in particolare?

La convinzione, mia e di tutto il popolo fiorentino, che quel grande evento annunciava una nuova

stagione per la Repubblica di Firenze. Poco dopo mio padre Piero il Gottoso morì ed io ero il predestinato a succedergli. Di lì a poco sarebbe cambiato tutto a Firenze, su questo non potevano esserci dubbi.

Già, la vostra ascesa al potere. Non è normale che in una repubblica il potere venga tramandato di padre in figlio.

Certo, posso capire che il potere dei Medici avesse origine inusuale, però noi abbiamo ereditato e gestito il potere con il consenso del popolo. Il potere ce lo siamo guadagnati più di tutti gli altri monarchi europei che lo acquisivano per discendenza.

Certo questo vi costò anche due attentati, uno in particolare è la famosa congiura dei Pazzi del 1476.

Fu una congiura particolarmente odiosa perché ordita con l'appoggio di una potenza nemica, il Papato. Quel giorno mio fratello Giuliano perse la vita, brutalmente assassinato in cattedrale durante la messa.

Come faceste a salvarvi?

Audacia e fortuna. Audacia perché estrassi subito la mia spada e, protetto dai miei

uomini, riuscii a rifugiarmi in sagrestia, riportando solo una lieve ferita al collo. Fortuna perché quegli stolti dei Pazzi, che il loro nome sia dannato, avevano ingaggiato due semplici preti per uccidere me, l'obiettivo principale, mentre Francesco dei Pazzi e il Baroncelli si diressero verso mio fratello che era comunque una figura politicamente minore. Povero Giuliano, morì trafitto da una pugnolata e diciannove colpi di spada.

La vostra vendetta fu terribile. I colpevoli impiccati esposti alla finestra del palazzo pubblico.

In verità la mia non fu né una vendetta né terribile, ma solo giustizia.

Un alto tradimento come quello, addirittura un tentativo di colpo di stato, non poteva certo rimanere impunito. Tuttavia non mancarono gesti a loro modo di clemenza. Al capitano Gian Battista da Montesecco, in un primo tempo incaricato della mia uccisione e poi tiratosi indietro, fu data una morte da soldato, per mano di spada. Per un soldato è molto diverso che subire l'onta dell'impiccagione.

Inoltre tempo dopo, su richiesta del Papa, il Cardinal Riario, coinvolto nella congiura, fu liberato.

Le sembra terribile vendetta questa?

Però ammetterete che la liberazione del Cardinale Riario fu una mossa per riappacificarvi con il Papato. A Milano gli Sforza erano preda di una crisi politica e non potevate più contare sulla loro alleanza.

Anche se così fosse, io ho sempre agito nell'interesse del popolo di Firenze, in quel momento era in gioco l'esistenza stessa della Repubblica, senza contare che in terra di Toscana il Papa poteva contare sulla eterna ostilità della Repubblica di Siena nei confronti di Firenze.

Infatti poi con il Papa Sisto IV stringeste un'alleanza.

Sempre e coerentemente con l'obiettivo di proteggere Firenze. Maometto II aveva occupato il porto di Otranto, quindi tutti gli Stati della penisola, o di quella cosa che avete poi chiamato Italia, dovevano coalizzarsi contro un nemico comune.

Pur di raggiungere questo obiettivo mi alleai anche con quel Papa che poco prima aveva appoggiato il mio assassinio; come ebbi a dire al re di Francia, agli occhi di Sisto IV l'unico crimine che avevo compiuto era stato il non aver perso la vita durante la congiura.

Già, per voi l'arrivo dei turchi fu una benedizione. Il Papa cessò di farvi la guerra, Firenze

mantenne la sua sovranità e i territori occupati dalla Repubblica di Siena poco prima tornarono nelle mani di Firenze. Tanto che qualcuno ha insinuato che Maometto II occupò il porto di Otranto con il vostro sostegno.

Su questo preferisco rispondere, come dite voi, no comment.

2. Intervista impossibile a Niccolò Machiavelli

di Roberto Adriani

Incontreremo oggi Niccolò Machiavelli.

Fiorentino, nato nel 1469 e morto nel 1527, è uno dei pensatori politici europei più importanti di questo periodo.

Uomo di Stato, servì la Repubblica fiorentina con diversi incarichi di tipo politico diplomatico, dimostrando sin da subito una grossa capacità di analizzare e interpretare i fatti politici.

La vulgata popolare vuole il nome di Machiavelli cinto da un'aura di cinismo e immoralità, al limite del diabolico.

Ma fu davvero così?

Eccoci faccia a faccia con il "perfido" Machiavelli. Con quale titolo la devo chiamare?

Direi Eccellenza, quello più adatto a chi ha passato la vita a trattar di politica, istituzioni e de le altre umane cose.

Mi scuso per la mia lingua antica, ma proprio non riesco a parlar con la vostra favella moderna, italiana eppure così amica de li termini britannici.

Sua Eccellenza iniziò la carriera politico-diplomatica nel 1498, dopo la fine del Savonarola. Che ricordo ha di lui?

Fu un uomo giammai capace di prendere atto de la realtà.

Prendere atto?

Esattamente, in politica lo maggiore sbaglio che possa cogliere l'uomo, o Principe che sia, è quello di non prendere atto della realtà, di non capire come stiano effettivamente le cose e le leggi che le governano. Di quale sia la realtà effettuale.

Come ebbi la ventura di scrivere nel Principe: "colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare impara piuttosto la ruina che la preservazione sua".

Cosa non aveva capito Savonarola?

Lo povero Girolamo non capì che era divenuto una minaccia per tutti, umili e potenti, ricchi e miseri, e così tutti aveano piacere di eliminarlo, a cominciare da lo Pontefice Alessandro VI.

Savonarola conobbe la corda e lo rogo appena lo Papa minacciò l'Interdetto pe' la città di Firenze.

I fiorentini temettero questo?

Sì, ma non perché devoti al Papa. L'Interdetto avrebbe lasciato li debitori di fuori più liberi di non prestare onore a li sui debiti verso i mercanti e' prestatori di moneta fiorentini.

Firenze avrebbe accettato una così grave minaccia a li suoi sostentamenti?

Come era la Firenze del tempo?

Ricca, vivace, e orgogliosa come la donna che, pur battendola et urtandola, non si vuole sottomettere. Ma pure piena di perigli.

Pericolosa?

Sì, perché le minacce furono tante. Congiure, tradimenti, invasioni: basti la memoria dell'invasione francese nell'anno 1494, e così non ci voleva molto ad esser considerato un congiurato, un pericolo pe' l'indipendenza de la città e adunque esser trattato degno de la peggior morte.

Veniamo alla questione che forse più interessa i nostri lettori. Sua Eccellenza è considerato un pensatore politico freddo e cinico, tanto che l'aggettivo machiavellico è divenuto sinonimo di diabolico.

Assai sovente li lettori de' li miei scritti, talvolta menti semplici e poco avvezze a lo difficile esercizio de l'analisi politica, non hanno ben compreso lo mio pensiero.

Io non potrei esser considerato immorale giacché mai le predicai contro, piuttosto tenni lontano da me ogni tentazione di veder la politica secondo le regole della morale, che sono senza dubbio belle e ammirevoli, ma che poco si riscontrano ne la realtà.

Adunque il mio monito a li Principi fu: considerate che la politica ha le sue leggi e se vorrete vincer su' vostri nemici dovrete conoscer siffatte regole e adeguarvisi.

Semmai io potrei esser considerato amorale, giammai immorale.

Per lei il Principe è colui che è in grado di fondare e difendere con la forza e l'autorità lo Stato. Ammetterà che è un'idea un po' forte e forse poco democratica.

Io ebbi a dire che lo Principe è colui che fonda lo Stato e lo difende con l'uso sapiente de la forza, ma ebbi anche a dire che questo stato di cose deve esser transitorio e progredire verso il minor uso de la forza, acciocché li sudditi non nutrano desideri di vendetta contro lo Principe troppo duro.

Sono le stesse cose che scrisse quel filosofo dell'Alemagna chiamato Immanuel Kant, passato sul vostro mondo tre secoli dopo di me. Anch'egli ammirò lo Re di Prussia Federico II, cui non fecero certo difetto forza e autorità.

Dai suoi tempi il mondo è molto cambiato. Lei come lo vede?

Pria che risponda vorrei ricordare che li grandi cambiamenti e le rivoluzioni furon quasi sempre minori di quel che pareano all'inizio.

Basti pensare la Rivoluzione Francese che iniziò contro un re e finì con l'alleluja a un imperatore. Certo che quel piccolo corso ben conosceva l'arte della politica.

Avete mai pensato che la parola rivoluzione può esser considerata ne li due modi opposti?

La rivoluzione è lo cambiamento radicale, ma anche la mancanza di cambiamento. La Terra, come ben studiarono li geni di Copernico e Galileo, compie un moto di rivoluzione, gira su se stessa per tornar daccapo senza nulla mutar.

Ai capi di governo e di Stato che oggi decidono le sorti del mondo cosa direbbe?
Non dimenticate mai la legge de le volpi e de' leoni.

Di che si tratta?

È una metafora che poi un altro intelletto italico, Vilfredo Pareto, mi fece l'onore di riprendere.

Le volpi son li politici che lo potere non l'hanno e usano l'astuzia, l'inganno e tutti l'altri artifizi per conquistarlo, ma una volta ottenuto diventano leoni, inclini a usare la forza, lo potere più che l'ingegno.

A' leoni dico: attenti perché le volpi sono pronte a prendere lo vostro posto, e a chi si fida de le volpi dico: attenti perché diventeranno leoni anche loro.

Come se la passa lassù?

Ho provato a diventar consigliere de lo Principe così come feci per tutta la mia vita terrena, ma anche qui hanno molti pregiudizi verso di me.

3. Intervista impossibile a Ludovico Ariosto

di Elisabetta Di Chio

Signor Ariosto, innanzitutto grazie per essere in nostra compagnia e aver accettato il nostro invito!

ARIOSTO: Nessun disturbo, non si preoccupi, non ho fatto altro che girare l'angolo della strada in cui abito e salire due o tre scalini per sedermi in questo ufficio.

Mi scusi, ma lei ha la fama di non volersi spostare mai dalla sua casa...

ARIOSTO: Sì, purtroppo queste sono esagerazioni delle maldicenze che il caro Cardinale Ippolito ha messo in giro su di me.

Da cosa scaturisce questo grande rancore verso di lei da parte del Cardinale?

ARIOSTO: Dieci anni fa, quando ancora lavoravo alle sue dipendenze, all'ennesima richiesta di seguirlo in Ungheria mi sono rifiutato perché non mi sembrava giusto fare il suo funzionario quando ero solo un poeta. Da quel giorno ha gettato calunnie sul mio nome affinché nessun altro signore mi assumesse alla sua corte.

Che gioco meschino... ma mi dica, quali erano i rapporti fra lei e il Cardinale prima di questa frattura?

ARIOSTO: Io lavoravo per il Cardinale come funzionario, tenevo i suoi conti, come ambasciatore sono andato più volte a Roma dal Papa Giulio II, e l'ho seguito molte volte nei suoi viaggi all'estero. In realtà io volevo solo fare il poeta!

Capisco, ma lei ha provato a fare presente i suoi bisogni al Cardinale?

ARIOSTO: Certo, ho provato a farglielo capire anche per mezzo delle mie opere, come per esempio nell'Orlando Furioso. Ma evidentemente non è servito.

Com'è la sua vita adesso?

ARIOSTO: Sono costretto a lavorare, da quando mio padre è morto. Prima studiavo ed ero immerso nel mio ozio letterario. Sono il primo di dieci figli, e visto che i miei genitori non sono mai stati molto ricchi, sono costretto a stare al servizio di qualcuno.

Cosa cambierebbe del suo modo di vivere?

ARIOSTO: Non vorrei molto: desidero solo una casa tutta mia, anche se piccola, purché sia pulita, desidero vivere sempre a Ferrara senza dover per forza fare dei viaggi, con la donna che amo.

Beh, però il lavoro alla corte del Cardinale Ippolito le dava da vivere e le permetteva di mantenere anche la sua famiglia!

ARIOSTO: Certo che se devo scegliere se mendicare per le strade o lavorare per il Cardinale, scelgo il Cardinale!

Lei, insomma, è un uomo pacifico che si vuole dedicare all'attività letteraria e essere indipendente! Apprezzo molto il suo pensiero!

ARIOSTO: Peccato che è rimasto sempre un'utopia. Anche dopo la rottura con il Cardinale ho dovuto per forza trovare un nuovo lavoro.

Ah... capisco. Adesso per chi lavora?

ARIOSTO: Adesso sono alla corte del duca Alfonso d'Este.

Si trova meglio?

ARIOSTO: Meglio che con il Cardinale Ippolito. Il duca mi consente di dedicarmi all'attività letteraria, nella mia città, anche se magari devo qua e là infilare qualche lode per la corte (ma le mescolo con qualche punzecchiatura).

È soddisfatto adesso? Dal suo tono di voce direi di no...

ARIOSTO: Io vorrei essere libero, vorrei non dover dipendere da nessuno.

Lei però, lavorando in una corte, ha dei benefici.

ARIOSTO: Non li definirei dei benefici... vivere in un luogo sfarzoso limita la mia libertà, mentre vorrei solamente essere tranquillo in una piccola casa, adatta a me.

Capisco... Cosa pensa del suo obbligo di dover lodare la corte?

ARIOSTO: I versi encomiastici... non servono a nulla... vengono dimenticati e qualunque persona capisce che costituiscono solo un artificio retorico e che in realtà nella storia in cui sono inseriti non c'entrano molto. Sta di fatto che per i signori è importantissimo avere un buon poeta di corte che li sappia far apparire grandi e gloriosi!

Ho capito quello che vuole dire... la fama non è dovuta all'azione effettiva del signore ma a quanto bene qualcuno lo ricorda e lo presenta.

ARIOSTO: Lei ha capito benissimo... Nel mio poema, nell'episodio di "Astolfo sulla luna", cerco di far capire al mio signore che la fama è una cosa effimera.

Sì, lo conosco. Mette addirittura i versi encomiastici nel mucchio delle cose inutili.

ARIOSTO: Proprio così... Mi piacerebbe che la poesia avesse un valore in sé, senza dover essere mischiata a tutti questi versi encomiastici!

Posso farle una domanda un po' più personale?

ARIOSTO: Certo...

Lei è felice?

ARIOSTO: Vorrei essere più libero, e avere più tempo per la mia donna... però non bisogna sempre lamentarsi! Adesso mi scusi, ma la mia prigioniera sfarzosa mi richiama, devo andare...

Avrei voluto farle ancora qualche domanda...

ARIOSTO: Mi dispiace molto, ma ho l'ippogrifo parcheggiato in seconda fila, e non vorrei proprio perdere dei punti il giorno dopo aver preso la patente!

Certo certo, ma se per caso avesse bisogno di un corso di recupero, le potrei consigliare un'Ipposcuola con un'insegnante molto bravo!

4. Intervista impossibile a Galileo Galilei

di Roberto Adriani

La serie di interviste impossibili prosegue con un altro toscano illustre, un uomo il cui genio aprì un conflitto con la Chiesa destinato a segnare nei secoli successivi il rapporto tra fede e ragione.

Uno studioso considerato il padre della scienza moderna: Galileo Galilei.

Nato a Pisa nel 1564, dopo aver intrapreso gli studi di medicina volse ben presto la sua attenzione verso la matematica, la fisica e l'astronomia.

Insegnò matematica all'università di Pisa e successivamente a Padova, dove ottenne la cattedra grazie ai buoni rapporti che instaurò con la Repubblica di Venezia.

Autore di numerosi manoscritti, sostenne la superiorità scientifica della teoria eliocentrica di Copernico rispetto a quella geocentrica di Tolomeo.

Morì ad Arcetri, presso Firenze, nel 1642.

Insomma maestro, aveva ragione Copernico, cioè lei?

Beh, direi proprio di sì. Oggi nessuno si azzarderebbe a confutare la teoria eliocentrica. Magari se fossi vissuto almeno un paio di secoli dopo avrei avuto meno problemi con le istituzioni ecclesiastiche.

Lei è ricordato per aver sostenuto la teoria eliocentrica, che però fu elaborata da Copernico; allo stesso modo la si cita come l'inventore del cannocchiale, ma l'uso delle lenti era già diffuso in Europa sin dal medioevo; mi scusi l'impertinenza, ma quali sono i suoi meriti?

Le dirò, mio caro scettico interlocutore, che sebbene sia stato Copernico ad aver avuto la prima intuizione, egli non riuscì, a differenza mia, a dimostrarne scientificamente la validità, neppure in parte; inoltre commise vari altri errori come quello di considerare l'universo un sistema chiuso con le stelle incastonate ad un'enorme volta celeste.

Per quanto riguarda il cannocchiale, vero che le lenti esistevano già, ma io riuscii a portare questo strumento ad un livello di potenza mai raggiunto prima e quindi a poterlo utilizzare sistematicamente per gli studi di astronomia.

Ritiene che la scienza sia in contrasto con la fede? La sua storia personale forse lo dimostra.

La mia storia personale da questo punto di vista fu piuttosto tormentata, visto che io stesso sono sempre stato cattolico e ho avuto persino due figlie suore.

Riguardo al rapporto tra fede e ragione poi, come ebbi modo di dire, compito delle sacre scritture è di insegnare *come si vada al cielo, e non come vada il cielo.*

Nel 1992 il Papa ha ritirato la condanna nei suoi confronti.

Giusto 350 anni dopo la mia morte, ci hanno messo un po' a darmi ragione...

Parliamo del presente, come giudica la scienza di oggi?

Sicuramente più libera rispetto ai miei tempi, anche se non mancano forme di prevaricazione magari meno visibili ma altrettanto pericolose.

Ad esempio?

Ai miei tempi la ricerca scientifica non era particolarmente costosa, oggi invece essa dipende in gran parte dalla possibilità che gli scienziati hanno di poter accedere alle risorse necessarie, e questo può non renderli sempre liberi e indipendenti. Anche se non possiamo negare che negli ultimi decenni la ricerca abbia fatto passi da gigante.

Come vede il futuro della scienza?

Io credo che nel prossimo futuro la scienza avrà rapporti sempre più stretti con la politica. Ciò non è di per sé un male, tutto dipende da come saranno impostati questi rapporti.

Cosa intende dire per rapporti con la politica?

Intendo dire che sta per finire la grande illusione tecnocratica. Mi spiego meglio; vede, la tecnocrazia come lei sa è quella teoria che postula la sostituzione dei governanti, politici di professione, con tecnici che prendono decisioni unicamente sulla base di considerazioni tecnico-scientifiche e quindi assolutamente corrette e

deideologizzate; in questo modo la società sarebbe governata in maniera razionale ed efficiente.

Però?

Il fatto è che di soluzioni tecnicamente valide spesso ce ne sono più di una, ma visto che le risorse sono per definizione limitate, chi governa, anche se è un tecnico, dovrà decidere tra l'una e l'altra utilizzando un criterio di scelta diverso, fondato su valori e orientamenti culturali del tutto personali, legittimi ma non scientifici.

Quindi?

Arrivo al punto. Adesso che il progresso scientifico ha aperto molte nuove strade da percorrere, molte nuove possibilità di ricerca, tutte tecnicamente percorribili, ci domandiamo se debbano essere tutte praticate o se debbano essere fissati alcuni limiti e quali. Ebbene queste scelte non potranno che essere fatte sulla base di criteri valoriali e non più tecnico-scientifici. Ecco quindi che la scelta a questo punto diviene tutta politica.

Badi bene che quando dico che la scelta è politica non intendo insinuare che sarà una scelta sbagliata o di compromesso, ma che sarà una scelta fondata su un confronto-scontro di valori diversi e tutti legittimi.

Parole sagge, anche se a leggere i suoi scritti lei si è però sempre posto più come un tecnocrate, mi passi la definizione, o comunque un sostenitore senza dubbi della superiorità del ragionamento scientifico.

Sì, in effetti questo è stato il mio approccio, però consideri due cose. La prima è che al tempo in cui ho vissuto io l'atteggiamento antiscientifico era molto più ostile, diffuso e pericoloso, quindi sono stato costretto ad altrettanta intransigenza per poter difendere le mie posizioni; inoltre ricordi che dopo essere stato oltre tre secoli seduto su questa nuvoletta ad osservare le vostre peripezie, mi sono reso conto dei molti cambiamenti che nel frattempo sono intervenuti; oggi gli scienziati devono essere responsabili, ai miei tempi dovevamo essere rivoluzionari, andare controcorrente per aprire la strada alle generazioni future.

Gli scienziati di oggi dovrebbero esserle grati?

Credo di sì, lo spero, in fondo se mi hanno intitolato tante vie e piazze qualcosa di buono dovrò pure averla combinata.

Un'ultima domanda maestro, scenderebbe di nuovo sulla terra?

Fossi matto...

5. Intervista impossibile a Napoleone Bonaparte

di Roberto Adriani

Maestà, sono passati circa 182 anni dalla sua morte. Si interessa ancora alle umane vicende, da lassù?

Come no! Mi diverte sempre osservarvi, è il mio passatempo preferito, e d'altronde poi non ho molto altro da fare.

A proposito, ma esattamente dove si trova, in paradiso dove la vorrebbero i suoi ammiratori o all'inferno dove la immaginano i suoi nemici d'un tempo?

Purtroppo mi impediscono di parlare di queste cose, però diciamo che qui ho trovato un'autorità ragionevole in grado di giudicare serenamente le mie azioni sulla terra. Comunque le assicuro che per me non è stato facile assoggettarmi ad un'altra autorità che non fosse la mia.

Lo credo bene. In effetti ai suoi tempi c'è chi non esitò a definirla un tiranno.

Un tiranno io? Forse che l'Austria, la Prussia o la Russia erano delle democrazie? Per quanto riguarda l'Inghilterra poi, con le sue colonie come la mettiamo? In India e in Egitto non mi pare fossero dei campioni di rispetto di quelli che oggi chiamate diritti umani.

Allora perché ce l'avevano tanto con lei?

Prima di tutto perché io alteravo l'equilibrio europeo. Quel delicato equilibrio faticosamente costruito con la pace di Westfalia nel 1648, al termine della Guerra dei Trent'anni.

In secondo luogo perché io portavo il progresso, l'emancipazione, i lumi della ragione contro l'oscurantismo religioso e politico.

Grazie a me anche voi italiani avete avuto il divorzio, oggi considerato ovvio e normale in uno Stato moderno, avete conosciuto una seria ed energica tutela della proprietà privata inscritta nel Codice Civile, e avete pure conosciuto l'efficienza della pubblica amministrazione, anche se in questo caso mi pare siate regrediti di nuovo al modello borbonico.

Però ammetterà che il suo progresso si è diffuso sulla punta delle baionette.

Purtroppo non avevo altra scelta, le potenze europee non avrebbero mai accettato lo spodestamento di un re. Ricorda il proclama del generale Brunsvik? Dopo lo scoppio della rivoluzione minacciò chiunque avesse osato torcere un capello a Luigi XVI. Per dieci anni hanno aspettato, hanno perfino sopportato la decapitazione del sovrano nel 1793, nella speranza di ristabilire dall'esterno la dinastia, poi, dopo la presa del potere dei tre Consoli, cioè di me, mio fratello Luciano e Sieyès, hanno capito che la Francia andava verso la normalizzazione e si sono organizzati per aggredirla.

Ecco, parliamo un momento del modo in cui andò al potere; fu un colpo di Stato, non potrà negarlo.

No, non lo nego, fu un colpo di Stato. Però bisogna anche ricordare che la Francia era in preda al caos, il Direttorio era immobilizzato a causa di una costituzione che rendeva ormai impossibile prendere qualunque decisione. Senza il mio intervento i sacri principi dell'89 sarebbero stati calpestati dalle potenze europee, che avrebbero imposto un loro protettorato sulla Francia, o, peggio, l'avrebbero smembrata. Io ho salvato il futuro e l'onore della Nazione.

Questo lo dice anche Pinochet, ma parliamo d'altro. Che ricordo ha del suo esilio all'isola d'Elba?

Tutto sommato buono, la popolazione non era ostile, tranne qualche massone giacobino, il clima decisamente piacevole e anche lì trovavo sempre il modo di tenermi impegnato. L'unico cruccio è stato quello di non aver riscosso la dotazione che il trattato di Fontainebleau mi assegnava. Ho dovuto imporre qualche tassa e fare dei debiti.

Non le sarebbe convenuto finire i suoi giorni all'Elba?

Con il senno di poi sì. Purtroppo sopravvalutai alcuni dissidi che si erano creati tra le potenze vincitrici durante il Congresso di Vienna, pensavo che la situazione fosse maggiormente a mio favore, anche se non mi sbagliavo del tutto, infatti al mio ritorno in Francia, se ricorderà, il Maresciallo Ney, mandato da Luigi XVIII contro di me, si unì ai miei uomini e mi giurò fedeltà.

Povero Ney, ha pagato con la vita quel nobile e coraggioso gesto.

Comunque in quel periodo, secondo i miei informatori, l'Inghilterra stava pensando in ogni caso di farmi trasferire di nuovo. L'Elba era troppo vicina alla Francia perché io non continuassi a turbare i loro sonni.

C'è qualche cittadino dell'isola d'Elba che a distanza di quasi due secoli ricorda con affetto?

Più d'uno, però, se mi concede una divagazione boccaccesca, c'è una ragazza che ricordo con particolare affetto.

Fu durante una rivolta di Capoliveri, a seguito dell'imposizione di una tassa per il rifacimento della strada che lo collegava a Portoferraio.

Da uomo d'armi come potevo tollerare un'insubordinazione? Così mandai là i miei uomini con l'ordine di cannoneggiare il paese; fu allora che una bellissima fanciulla capoliverese, soprannominata la Vantina, mi raggiunse a Portoferraio, irruppe nella mia residenza e... con argomenti che non voglio qui specificare, mi dissuase dal punire la popolazione. Fu un gesto nobile da parte sua, anche se credo che alla fine non le costò poi così tanto.

L'Europa di oggi è molto cambiata rispetto ai suoi tempi. Come vede l'Europa adesso?

Beh, un nazionalista convinto come me non può che disapprovare il processo di integrazione europea.

È una cosa che non sta nella storia, campata in aria, come potete sperare che funzioni?

Adesso poi siete tutti alle prese con questa globalizzazione; ma stiamo scherzando? I confini nazionali sono sacri, vanno difesi con la spada. Poi all'interno è anche giusto stimolare il libero scambio, ma sempre tenendo a mente l'interesse nazionale. La Francia non merita di essere rinchiusa in questa gabbia, il suo destino è quello di dominare l'Europa, di far risplendere la sua grandeur. Vive la France!

6. Intervista impossibile a Dante Alighieri

di Giuseppe De Rita

Buongiorno, caro Dante, è un piacere insperato poterla intervistare.

La sua notorietà è tale che salterei le presentazioni e passerei direttamente alle domande.

La nostra, come la sua, è un'epoca di trasformazioni: certezze che sembravano inconfutabili vengono messe in discussione dall'emergere di nuovi soggetti e di nuove realtà.

All'interno di questi cambiamenti, quale ritiene debba essere l'obiettivo, il fine ultimo a cui debba tendere la società civile?

Fine supremo dell'umano consorzio è vivere felicemente; ma nessun uomo può pervenire da solo a tale felicità, a meno che non sia aiutato da qualcun altro; l'uomo necessita di molte cose, che non può soddisfare da solo. E per questo Aristotele dice che l'uomo è per natura disposto a vivere in società.

(Convivio IV, iv, 1)

E, per raggiungere questo fine, in qual modo deve organizzarsi la società? Quale tipo di struttura sociale si deve dare?

Come un uomo per soddisfare sufficientemente alle esigenze della sua vita ha bisogno di una famiglia e di una casa, così una casa richiede altre case vicine: altrimenti avrebbe molte mancanze che le impedirebbero la felicità. E poiché una sola casa vicina non è sufficiente a soddisfare tutte le necessità, è necessario che ci sia una città. E la città richiede che le sue attività produttive e di difesa abbiano relazioni con le città confinanti: e per questo nacquero le nazioni.

(Convivio IV, iv, 2)

Quindi, ogni grande entità sociale che si afferma si dà una propria organizzazione politica che lei spesso chiama "regno". Quale sistema di relazioni lega tra loro i regni? In qual modo riescono a regolare e a comporre le inevitabili divergenze e i probabili dissidi?

Poiché l'uomo non si appaga di un limitato possesso di terre, ma desidera la gloria di sempre nuove conquiste, così come l'esperienza ci insegna, è inevitabile che fra regno e regno scoppino discordie e guerre, le quali causano dolori alla città, alle città confinanti, alle case ed al singolo individuo; e in tal modo è impedita la felicità. Per questo, per porre fine alle guerre e ai motivi che le hanno causate, è necessario per tutta la terra e per quanto compete all'uomo che ci sia una Monarchia, cioè un solo principato, e che abbia un solo principe; il quale, tutto possedendo e pertanto non potendo desiderare altro (non potendo, quindi, essere schiavo della cupidigia), tenga contenti i re nei confini dei loro regni, così che ci sia pace tra loro, e di questa pace e dell'amore che da essa consegue fruiscano le città vicine, le case e l'uomo, che così potrà vivere felicemente, per la qual cosa è nato.

(Convivio IV, iv, 3-4)

Questo suo ragionamento ha diverse implicazioni.

La prima riguarda la legittimazione della Monarchia (o dell'Impero) a imporre la sua autorità sovranazionale sui singoli regni e sulle diverse realtà locali o cittadine.

Da cosa deriva questa legittimazione?

Come dice Aristotele nella *Politica*, quando più cose sono ordinate ad un medesimo fine è necessario che solo una sia quella che detta le regole e che governa, e tutte le altre siano governate e osservino le regole. Ad esempio in una nave tutti i compiti sono volti al conseguimento di un unico fine, giungere indenni al porto, e una sola persona ordina al fine generale i fini particolari perseguiti dai singoli membri dell'equipaggio, ciascuno dei quali esercita una sola mansione: il comandante a cui tutti devono obbedire... Perciò si vede chiaramente che per la perfezione dell'intera società umana conviene che vi sia un solo individuo che, come il comandante della nave, abbia l'incontrastabile e universale comando per dare ordine ai diversi e necessari uffici. E questo ufficio di comandare è chiamato Impero per eccellenza, senza aggiungere altra specificazione, perché è il comando su tutti gli altri comandi.

(Convivio IV, iv, 5-7)

Mi scusi, ma non mi sembra che un sillogismo, per quanto ben articolato, possa rappresentare un elemento sufficiente di legittimazione di un qualsiasi potere politico, soprattutto di quello imperiale. Possiamo trovare qualche ulteriore elemento a sostegno della sua tesi?

L'Imperatore, sovrano del mondo, dipende direttamente dal sovrano dell'universo, cioè da Dio.

Si consideri che due sono i fini dell'uomo; l'uno in quanto è corruttibile e l'altro in quanto è incorruttibile; la beatitudine di questa vita, consistente nell'esplicazione

delle proprie virtualità, raffigurata nel paradiso terrestre, e la beatitudine della vita eterna, consistente nella visione di Dio, l'uomo non può giungere senza il soccorso della grazia divina, e che è adombrata nel paradiso celeste. A queste due beatitudini conviene arrivare con procedimenti diversi. Alla prima perveniamo per mezzo delle dottrine filosofiche, purché le seguiamo praticando le virtù morali e intellettuali; alla seconda giungiamo per mezzo degli insegnamenti divini che trascendono la ragione umana, purché li seguiamo praticando le virtù teologali, cioè la fede, la speranza e la carità.

Per questo fu necessaria all'uomo una duplice guida corrispondente al duplice fine: il sommo Pontefice, che conduca alla vita eterna per mezzo delle dottrine rivelate, e l'Imperatore, il quale indirizzi alla felicità terrena con gli insegnamenti della filosofia. (*Monarchia III, xv, 2-8; 10-11*)

Ovviamente la legittimazione del potere spirituale non può che provenire dalla sfera del trascendente. E dalla stessa origine, secondo lei, discende anche la legittimità del potere temporale. Qual è il rapporto tra questi due diversi poteri legittimati dalla stessa volontà trascendente?

Alcuni asseriscono che l'autorità dell'Impero dipende dall'autorità della Chiesa, come un artigiano dipende dall'architetto. Dicono in primo luogo, secondo il testo della *Genesi*, che Dio fece «due grandi luminari», un luminaire maggiore ed uno minore, l'uno dei quali presiedesse al giorno e l'altro alla notte: e prendendoli in senso allegorico, pensano che siano i due poteri, quello spirituale e quello temporale. Onde argomentano che, come la luna, cioè il luminaire minore, non ha alcuna luce se non in quanto ne riceve dal sole, così anche il potere temporale non ha alcuna autorità se non in quanto lo riceve dal potere spirituale.

(*Monarchia III, iv, 1-3*)

Dunque la questione consiste nel chiedere se l'autorità del Monarca romano, che per diritto è Monarca del mondo, dipenda immediatamente da Dio, ovvero dall'alto vicario o ministro di Dio, quale intendo che sia il successore di Pietro, come quello che veramente tiene le chiavi del regno dei cieli.

(*Monarchia III, i, 5*)

Ma qual è la Sua opinione in merito?

Io affermo che il regime temporale non riceve il suo essere da quello spirituale, e nemmeno la sua virtù, cioè la sua autorità, né, semplicemente parlando, il suo operare: sebbene riceve da esso di poter operare con maggiore efficacia, per la luce della grazia che in cielo gli infonde Dio e in terra la benedizione del sommo pontefice.

(*Monarchia III, iv, 20*)

E quindi qual è, a suo modo di vedere, la relazione tra potere spirituale e potere temporale, se accettiamo le verità di una legittimazione autonoma del potere temporale?

Questa verità non implica che il Principe non sottostia in qualche cosa al Pontefice, essendo la beatitudine di questa vita mortale ordinata in qualche modo alla beatitudine immortale. Usi pertanto l'Imperatore quella riverenza verso il Pontefice che il figlio primogenito deve usare verso il padre; così che illuminato dalla luce della grazia paterna, possa con maggiore efficacia irraggiare la terra al cui governo è stato preposto soltanto da Dio, che ha il dominio di tutte le cose temporali e spirituali.
(Monarchia III, xv, 17-18)

Sembra però che questo equilibrio non sia stabile, che le due sfere di influenza si siano sovrapposte producendo lacerazioni e danni.

Roma, sede delle due supreme autorità, soleva avere due soli, l'imperatore ed il papa, che avevano il compito di guidare gli uomini per le due strade che portano alle due felicità, terrena e celeste. L'autorità papale ha spento quella dell'imperatore è congiunto con quello religioso, e i due poteri uniti insieme necessariamente vanno male, perché l'uno non opera più da freno dell'altro.
(Commedia, Purgatorio XVI, 106-112)

Quindi questi due poteri si trovano in contrapposizione e danno origine a due partiti, quello guelfo, che trae la sua forza dall'autonomia delle città e dall'appoggio del Papa, e quello ghibellino, che trae la sua origine dalla nobiltà feudale e dal potere dell'Imperatore.

Questo contrasto tra potere locale (l'ascesa della borghesia mercantile nelle città) e potere sovranazionale (dell'Imperatore e dei suoi vassalli) trovo una forte analogia con il mondo attuale, dominato dall'evoluzione di due dimensioni apparentemente antitetichè: una globale, in cui operano fenomeni che interessano l'intero pianeta, e una locale, caratterizzata da un crescente radicamento territoriale della vita collettiva, dell'identità culturale e della produzione.

Qual è la sua opinione su questa contrapposizione e, dovendo prendere partito, da quale parte si schiera?

Il genere umano può essere retto da un solo principe supremo che è il Monarca. Ma questo non vuol dire che da lui debbano provenire le più piccole decisioni per ogni municipio, mentre le stesse leggi municipali sono talora imperfette e necessitano di discernimento. Invero le nazioni, i regni e le città hanno usi e costumi diversi l'uno

dall'altro, che occorre siano regolati con leggi diverse; perché la legge è la regola direttiva del vivere.

(Monarchia I, xiv, 4-5)

Nella sua concezione, esiste quindi uno specifico ambito di autonomia locale. Ma cosa definisce il limite tra la competenza imperiale e quella delle singole realtà locali, signorie, comuni, principati che siano?

Il genere umano deve essere governato dal Monarca in quelle che sono le caratteristiche e necessità comuni, e con una norma comune deve essere guidato alla pace; la quale norma o legge gli Stati particolari devono ricevere dal Monarca.

(Monarchia I, xiv, 7-9)

In cosa si caratterizza un governo giusto da un governo ingiusto, o obliquo, come dice lei?

È necessario osservare che contraria alla giustizia è la cupidigia; il Monarca è fra i mortali del tutto immune da cupidigia. Inoltre, come la cupidigia, per quanto piccola, annubila in qualche modo l'abito della giustizia, così la carità, cioè il retto amore, lo rende più attivo e chiaroveggente. La giustizia trova la sede più acconcia in colui nel quale il retto amore giunge al più alto grado. Tale è il Monarca.

(Monarchia I, xi, 11-13)

Quindi, a quel che mi è dato di capire, la causa ultima dei conflitti e del mal governo è rappresentata dalla cupidigia, dalla brama di ricchezza?

E che altro quotidianamente pone in pericolo e distrugge le città, le contrade, le singole persone, quanto il desiderio di radunare sempre maggiori ricchezze? E questo radunare le ricchezze aumenta sempre il desiderio, che non ha mai fine. E quale altra cosa il diritto civile ed il diritto canonico intendono riparare se non quelle che sono soggette alla *cupiditas*, che, radunando ricchezze, cresce e "dopo il pasto ha più fame che pria?"

(Convivio IV xii 9; Commedia Inferno I, 99)

Si è fatto tardi, ma mi consenta un'ultima domanda, che rivolgo all'uomo politico, al cittadino impegnato, all'operatore di pace, al pensatore: dopo sette secoli da quel viaggio nell'oltremondo che l'ha reso famoso, cosa ritiene che sia ancora vivo, produttivo, e stimolante del suo pensiero politico?

Domanda interessante, alla quale Lei, ben esperto dei problemi dell'Italia d'oggi potrebbe forse rispondere meglio di me. Lei sa bene che quel mio pensiero, maturato attraverso eventi drammatici, ha avuto fasi diverse: dal guelfismo moderato e schiettamente municipale degli anni anteriori all'esilio (febbraio 1302) ai primi contatti, dopo la seconda guerra mugellana, con la signoria Scaligera e al drastico distacco dalla "compagnia malvagia e scempia" dei Bianchi poco prima della rotta della Lastra (giugno 1304), cui fece seguito, come Lei sa bene dalla profezia di Cacciaguida nel canto XVII di Paradiso, il mio "far parte per me stesso", e la riflessione profonda, testimoniata dal trattato IV del Convivio, circa la necessità dell'Imperatore, di un "cavaliere della umana volontà", per il benessere del mondo. Idea-forza, quest'ultima, che, anni dopo animerà il trattato sulla Monarchia, dove i rapporti, nella teoresi e nella prassi, tra le due Guide preposte dalla Provvidenza all'umanità tutta, sono analizzati minutamente. Ma di questo abbiamo già parlato. E Le ricordo che ho trascorso i miei ultimi anni tra Verona e Ravenna, animato dal vigoroso disegno di Cangrande della Scala di uno stato ghibellino nell'Italia settentrionale.

Quello che sento ancor vivo (cioè utile "in pro' del mondo che mal vive") del mio pensiero politico, elaborato nel tempo e consegnato volta a volta nel Convivio, nella Monarchia, e, poeticamente, nella Divina Commedia, è innanzi tutto la nozione che solo il mutuo cooperare di tutto il genere umano (nella speculazione filosofica e nell'azione pratica) consente, con l'attuazione piena dell'intelletto possibile, il conseguimento del fine proprio all'umanità tutta: quella pace universale che è il mezzo migliore per conseguire, su questa terra, la felicità. L'imperatore sarà il giudice supremo che dirime le liti tra i governi particolari con perfetta giustizia e disinteressato amore del bene; e che, nell'ordine civile, rispecchia l'ordine stesso della divina creazione, con l'universo regolato da un unico Motore immobile, cioè da Dio.

Non tocca a me sottolineare come l'autorità universale (sopranazionale) dell'Imperatore, legge animata da Sapienza, Amore e Virtute, introduce in fatto e in diritto, in nome del bene supremo della Pace, la nozione del superamento degli interessi particolari dei singoli Stati e Regni nazionali; ideologema che, nel bene e nel male, ha guidato i tentativi di voi moderni di attuare, con la Società delle Nazioni e poi con le Nazioni Unite, un organismo sopranazionale deputato a dirimere i contrasti fra gli Stati particolari.

Un altro concetto-fulcro del mio pensiero è quello della sostanziale dignità dell'Italia come nazione; regno d'Italia la cui corona (la corona ferrea) spetta all'Imperatore, rex Italiae e Rex Romanorum, al quale sono soggetti città, principati e minori regni della penisola.

Ma l'Italia, destinata quale sede della monarchia universale, è anche la sede del Vicario di Cristo: così che Roma è la città santa prescelta dalla Provvidenza per le due Guide necessarie al conseguimento dei fini, terreni e ultraterreni, assegnati da Dio a tutta l'umanità.

Se poi ne vuol sapere di più, rilegga, nella mia Comedia, i sestimi canti di ogni cantica: che dopo la Firenze rissosa e priva di giustizia del 1300 (sofferto esempio delle lotte intestine tra Bianchi e Neri), pongono al lettore, nel VI del Purgatorio, il problema

dell'Italia, deserto giardin de lo 'mperio, non più donna di provincie ma bordello (perché rimasta vedova e sola di Cesare), e finalmente, nel VI di Paradiso, l'epopea dell'Aquila Romana, sacrosanto segno che Guelfi e Ghibellini dovrebbero rispettare, perché simbolo della divina Giustizia e analogo di Dio e della divina volontà, come ho chiarito nel libro II della Monarchia.

